


Nome file	Data	Contesto	Autore	Liv. revisione	Lemmi
LFF114_VF3.pdf	01/01/1938	LFF	S Freud	Pubblicazione	Filosofia Freud Sigmund Inconscio dei filosofi LFF Sistema filosofico Toppe dell'universo

**VERENNA FERRARINI**  
**LABORATORIO FILOSOFICO FREUDIANO**

---

**SISTEMA FILOSOFICO. INCONSCIO DEI FILOSOFI**  
*IL FILOSOFO O "... LE TOPPE ALL'UNIVERSO"*

 Non mi faccio illusioni sulla difficoltà del compito che mi sta di fronte. La psicoanalisi ha scarse prospettive di diventare benamata o popolare. A parte che parecchi suoi contenuti offendono i sentimenti di molte persone, quasi altrettanto disturbante è il fatto che la nostra scienza comprende alcune ipotesi - non si sa se annoverarle fra i presupposti o fra i risultati della nostra ricerca - che certamente appaiono quanto mai stravaganti per il normale modo di pensare della maggior parte delle persone, e si pongono in radicale contraddizione con la mentalità imperante. [...]

Anche la psicologia è una scienza naturale. Che altro mai dovrebbe essere? Eppure il suo caso è diverso. Non tutti si azzardano a esprimere un giudizio sui temi di fisica, e tutti invece - il filosofo come l'uomo della strada - hanno un loro parere da esternare su problemi di psicologia, e si comportano come se fossero quantomeno psicologi dilettanti. E succede una cosa ben strana: che tutti, o quasi tutti, sono d'accordo nel dire che ciò che è psichico ha in effetti un carattere comune, nel quale si esprime la sua essenza. E questo carattere unico e indescrivibile (ma non c'è alcun bisogno di descriverlo) è il carattere della *consapevolezza*. Tutto ciò che è conscio sarebbe psichico e, viceversa, tutto ciò che è *psichico* conscio. Questo sarebbe ovvio e non avrebbe senso contraddirlo. Ebbene, non si può dire che con questa soluzione si getti molta luce sull'essenza dello psichico, giacché davanti alla qualità della consapevolezza, uno dei dati fondamentali della nostra vita, la ricerca si arresta come dinanzi a un muro, né trova più lo strada per andare avanti. Fra l'altro, l'equiparazione dello psichico con il conscio ha avuto il deplorabile risultato che i processi psichici sono stati

strappati dal contesto dell'accadere universale e contrapposti a tutto il resto come qualcosa di estraneo. Ciò non poteva essere sostenuto, non essendo lecito trascurare per troppo tempo il fatto che i fenomeni psichici dipendono in larga misura da influssi corporei, incidendo a loro volta prepotentemente sui processi somatici. Se mai è accaduto che il pensiero umano abbia portato a un vicolo cieco, questo è un caso del genere. Per trovare una via d'uscita i filosofi hanno dovuto acconciarsi all'ipotesi che esistano processi organici paralleli ai processi psichici consci e a questi coordinati in modo difficilmente spiegabile; tali processi dovrebbero mediare i vicendevoli influssi tra "corpo e anima" e reinserire lo psichico nell'ingranaggio della vita. Ma neppure questa soluzione è sembrata soddisfacente.

La psicoanalisi si è sottratta a queste difficoltà contestando energicamente l'equiparazione dello psichico con il cosciente. No, la consapevolezza non può essere l'essenza dello psichico, essa è soltanto una sua qualità incostante, che talvolta c'è ma assai più spesso non c'è. Lo psichico in sé, quale che sia la sua natura, è inconscio, e probabilmente è di specie analoga a tutti gli altri processi della natura di cui siamo venuti a conoscenza.

Per motivare la propria asserzione la psicoanalisi chiama a raccolta parecchi fatti di cui diamo un saggio nel testo che segue.

Si sa cosa si intende quando si parla di "idee improvvise": pensieri che d'un tratto affiorano belli e fatti alla coscienza, senza che nulla si sappia della loro preparazione, che pure dev'essere consistita in atti psichici. Addirittura può accadere che si pervenga in questo modo alla soluzione di un difficile problema intellettuale sul quale prima, invano, si era riflettuto a lungo. Tutti i complicati processi di selezione, riconsiderazione e decisione che si sono svolti nel frattempo sono stati sottratti alla coscienza. Non creiamo nessuna nuova teoria dicendo che erano inconsci e che tali, forse, sono rimasti.

In secondo luogo: da un'incalcolabile quantità di fenomeni trascelgo un unico esempio che valga per tutti gli altri.

Il presidente di un'assemblea (in questo caso del Parlamento austriaco) aprì un giorno la seduta con le seguenti parole: "Registro la presenza del numero legale e dichiaro quindi *chiusa* la seduta". Si trattò di un *lapsus verbale*, senza dubbio il presidente voleva dire: *aperta*. Perché allora disse il contrario? Siamo preparati a sentirci rispondere: è stato un errore casuale, uno sbaglio mentre si attuava

un'intenzione, quale capita spesso per gli influssi più disparati. Non significa nulla, fra l'altro accade con particolare facilità che proprio i contrari si scambino fra loro. Se però si considera la situazione in cui avvenne il lapsus, si è propensi a preferire una diversa interpretazione. Tante precedenti sedute erano state così spiacevolmente tempestose e inconcludenti, che sarebbe stato comprensibilissimo se il presidente, al momento dell'apertura avesse pensato: "Magari la seduta che adesso deve cominciare fosse già finita. Preferirei chiuderla anziché aprirla". Questo desiderio, quando egli cominciò a parlare, probabilmente non gli era presente, non era cosciente, ma certamente esisteva in lui e riuscì a imporsi a dispetto della sua intenzione in quell'errore apparente.

Nella nostra oscillazione fra due spiegazioni così diverse, un singolo caso non potrà certo essere risolutivo. Ma cosa accadrebbe se tutti gli altri casi di lapsus verbale consentissero questa stessa spiegazione, e ugualmente gli analoghi errori dei lapsus di scrittura, di lettura, di ascolto e delle sbadataggini? Se in tutti questi casi, senza eccezione alcuna, si potesse dimostrare la presenza di un atto psichico, un pensiero, un desiderio, un intento che può giustificare il presunto errore e che, all'epoca in cui esplicò i suoi effetti, era inconscio, pur essendo magari stato conscio precedentemente? in questo caso non si potrebbe davvero più contestare l'esistenza di atti psichici inconsci, che talora possono diventare attivi mentre sono inconsci e addirittura di tanto in tanto sopraffare le intenzioni coscienti. L'individuo può assumere di fronte ai suoi stessi atti mancati diversi atteggiamenti. Può trascurarli del tutto, oppure può rendersene conto ed esserne imbarazzato, vergognarsene; di regola non trova da sé la spiegazione del proprio errore, ha bisogno che qualcuno lo aiuti e spesso si ribella - almeno per un po' - alla soluzione che gli viene prospettata.

In terzo luogo infine: su persone ipnotizzate si può dimostrare sperimentalmente che esistono atti psichici inconsci e che la consapevolezza non è una condizione indispensabile dell'attività. Chiunque abbia assistito a un esperimento simile ne ha tratto un'impressione indelebile e un incrollabile convincimento. Esso si svolge più o meno così: il medico entra in una stanza d'ospedale, depone il suo parapigioggia in un portaombrelli, colloca uno dei pazienti in ipnosi e gli dice: "Adesso io me ne vado, quando ritorno Lei mi verrà incontro con l'ombrello aperto e lo terrà sopra il mio capo".

Medico e accompagnatore abbandonano poi la stanza. Non appena ritornano, il

malato, che ormai è sveglio, esegue attentamente ciò di cui era stato incaricato mentre era in ipnosi. Al che il medico gli dice: "Ma cosa sta facendo? Che senso ha tutto questo?" Il paziente è palesemente in imbarazzo e farfuglia qualcosa come: "Credevo solo, signor dottore, che siccome fuori piove, Lei volesse aprire l'ombrello già qui nella stanza". Una spiegazione evidentemente insufficiente, escogitata lì per lì, per giustificare in qualche modo la sua assurda condotta. Noi spettatori, però, sappiamo con assoluta chiarezza che egli non conosce il vero motivo che lo ha spinto ad agire.

Noi questo motivo lo conosciamo poiché eravamo presenti quando fu sottoposto alla suggestione alla quale ora ha ubbidito; egli, invece, non sa nulla della presenza di questa suggestione in lui.

Reputiamo liquidato, a questo punto, il problema dei rapporti tra cosciente e psichico: la coscienza è soltanto una qualità (o attributo) dello psichico, incostante per giunta.

Ma resta da debellare un'altra obiezione, quella di chi asserisce che, nonostante i dati di fatto summenzionati, non necessariamente bisogna rinunciare all'identità tra cosciente e psichico. I cosiddetti processi psichici inconsci sarebbero appunto quei processi organici paralleli allo psichico la cui esistenza è stata ammessa da tempo.

Ciò ridurrebbe il nostro problema a una questione apparentemente irrilevante di natura definitoria. La nostra risposta è che sarebbe ingiustificato e quanto mai inopportuno spezzare l'unità della vita psichica in omaggio a una definizione, giacché comunque ci rendiamo conto benissimo che la coscienza può offrire soltanto serie di fenomeni incompiute e lacunose. Inoltre non è affatto un caso che soltanto dopo il mutamento nella definizione dello psichico sia stato possibile creare una teoria compatta e coerente della vita psichica.

S. FREUD (1938), *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi*, OSF 11, pp. 640-644

© Studium Cartello – 2012

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*